sa. verificandosi in lei ciò che profetizzato aveva Zacaria, dover venire *la salute dall'inimico*. Di questo calice bensì vi era per anche la feccia che trangugiar dovevasi da Alfonso e da' suoi.

CAP XX. *Alfonso si porta colla missione nella terra d'Iliceti in Puglia; vi apre un'altra casa e passa nella città di Modugno.*

Tra i torbidi della casa di Pagani Iddio aprì la strada ad Alfonso per un'altra fondazione. D. Domenico Fiore professore di musica, ed eddomadario nel duomo di Napoli, non avendo eredi pensava stabilire una casa del nostro istituto nella città di Modugno sua patria. Questo progetto consolò estremamente monsignor Gaeta arcivescovo di Bari, che ben conosceva Alfonso e prevedeva il gran bene che ne sarebbe risultato alla sua diocesi. Unito col Fiore invitò Alfonso a dar la missione in quella città per invogliarne a questo modo anche i cittadini. Accettò l'invito Alfonso, e fu accordato che nel novembre ei sarebbe stato in Modugno.

Avendo avuto notizia in Bracigliano di questo viaggio di Alfonso il principe di Castellaneta d. Mattia Miroballo d'Aragona, pregollo acciocchè passando per lo ponte di Bovino volesse fermarsi in Iliceti feudo di esso principe e consolare quel popolo colla santa missione. Nello stesso tempo ne diede l'avviso ad Iliceti; e tosto fu invitato Alfonso a quella stessa missione, anche per parte del ven. monsignor Lucci già vescovo di Bovino, dal sacerdote d. Giacomo Casati, gentiluomo oriundo dai nobili Casati di Milano, e canonico dell' insigne collegiata della medesima terra. Promise Alfonso di anteporre la missione d'Iliceti a quella di Modugno; e in fatti vi fu co' suoi a' 12 novembre del 1744. La missione riuscì di profitto, e fervorosa al solito; molto più che quel popolo è un terreno molto atto a ricevere la rugiada della grazia e a cavarne profitto.

Aveva non però il Casati, invitando Alfonso in Iliceti, un altro fine assai più importante della missione. Giace al di fuori della terra, sopra un monticello, in un angolo di bosco detto Valle in vincoli, un'antica chiesa dedicata a Maria santissima, sotto il titolo della *Consolazione*, abitata già da' pp. agostiniani ed ivi stabilita dal b. Felice da Corsano alunno dell' illustre congregazione di s. Giovanni a *Carbonara*. Vedesi in questa chiesa una prodigiosa immagine di Maria santissima, venerata con culto tutto particolare così dal popolo d'Iliceti, come da quei de' luoghi adiacenti. Essendo il canonico estremamente divoto di questa sacra imagine della Vergine, aveva provato di stabilirvi (giacchè non aveva eredi) una comunità di operai. Prevenuto dal principe sul merito di Alfonso, e considerando l'accrescimento del culto a Maria santissima, che certamente ne sarebbe seguito, ed il gran bene che da' missionari potevasi operare in Puglia, stabilì di fermarlo in Iliceti e di farlo insieme colla Vergine, erede del suo patrimonio. Se il venerabile monsignor Lucci, considerando il vantaggio ch'era per risultarne a tutta la diocesi, ne provò sommo compiacimento, Alfonso contuttociò non era molto inclinato a questa fondazione, essendo la chiesa quasi un miglio e mezzo fuori dell'abitato. Nulla di meno condiscendendo alle istanze del canonico e del capitolo si portò a visitare la sacra imagine: ma, come l'ebbe veduta ne fu così preso, che stimolandolo anche a ciò i pp. Cafora e Sanseverino, accettò l'offerta, e con sommo compiacimento di ogni cittadino e molto più di monsignor vescovo di Bovino vi si fermò a' 24 di dicembre.

Come Alfonso si fu stabilito in Iliceti, se gli fece subito avanti il vasto tavoliere della Puglia, ove migliaia e migliaia d'uomini sparsi per quelle sterminate campagne e per quelle tenute immense di seminati vivevano o entro gli agghiacci delle pecore o colle mandre dei diversi bestiami. Pianse vedendo abbandonate e destitute di spirituali soccorsi in ogni tenuta le cento, dugento e più persone, che a mala pena ne' giorni festivi, ove si ed ove no avevano

Digitized by Google

quel po' di messa, e questa indivota e strapazzata. Mosso a compassione di tante anime che si trovavano in uno stato così miserabile, sollecito spedì subito i suoi, per isminuzzar loro il pane evangelico. Destinò il p. Villani con un altro compagno per Ponte Alvanito gran tenuta del marchese del Vasto, inviò i pp. Tortora e di Antonio alla Torre alemanna, soggiorno un tempo de'cavalieri teutonici, ora abitazione di pastori e contadini, ed altri in altre masserie; e volle che quest'opera si considerasse in seguito come fine principale di questa nuova casa. Similmente la città di Canosa, che da lunghissimo tempo non aveva veduto missionari, fu consolata colla visita del p. Cafora, come anche l'antica desolata terra di Castelluccio de' Sauri, più d' ogni altro luogo priva di qualunque spirituale soccorso.

Stimolato dal suo zelo, espose Alfonso nello stesso tempo al re Carlo lo stato deplorabile di quelle tante popolazioni, la necessità che quelle avevano d'essere aiutate, ed il soccorso già dato loro colle fatiche de' suoi. Ne godette il re; ed il marchese Brancone così gli rescrisse: « Ha sua maestà inteso con » molto piacere il profitto spirituale, » che, per mezzo delle sante missioni, » ritraggono cotesti popoli dalle aposto- » liche fatiche di V. S. illustrissima, » compromettendosi la maestà sua, che » voglia continuare ed accrescere sem- » pre più il suo zelo, per maggior van- » taggio cristiano di coteste tante ani- » me quasi abbandonate. » Infatti a' 9 gennaio del 1745 approvò l'opera e diede il suo real beneplacito per questa nuova fondazione d'Iliceti.

Composte così le cose in questa nuova casa, uniti i compagni, partì Alfonso per Modugno verso la fine del medesimo mese. Molto scabrosa e di gran fatica pei nostri fu questa missione. Essendo anni ed anni da che in Modugno non eranvi stati uomini apostolici, raffreddatasi ovunque la divozione, signoreggiava ampiamente il peccato. Ma alla grandezza della fatica corrispose l'abbondanza de' frutti. Bandite si videro le illecite amicizie, diradicati gli odi più invecchiati: molti ricuperarono l'onore, che loro era stato tolto ingiustamente; e non poche somme tornarono in mano dei loro veri padroni. Universale fu la commozione nella città. Compunti i peccatori più ostinati vedevansi detestare a' piè di Alfonso e de' suoi le proprie scelleraggini. Ristabilite furono nel primiero fervore le antiche congregazioni; riformati gli abusi tra le claustrali; e parecchi ecclesiastici, che quantunque morigerati, vivevano in ozio, si diedero ad operare. Soprattutto si affaticò di promuovere in ogni ceto una tenera divozione verso Maria santissima, e un sommo amore a Gesù sacramentato: esortò tutti a comunicarsi frequentemente, e introdusse l'uso di fare in ogni sera nella chiesa la visita al venerabile ed a Maria santissima.

Quaranta interi giorni durò questa missione; tanto grande era il bisogno di que' cittadini. Alla vista di un tanto zelo, acclamava ognuno la permanenza di Alfonso e de' suoi in quella città. Poco mancò che non si effettuasse questa fondazione; ma avendo accordato il re Carlo nel medesimo tempo una casa ai pp. di s. Vincenzo de' Paoli nella città di Bari, non parve bene ad Alfonso lo erigere altare contro altare. Ringraziò l'arcivescovo, ed esortò il Fiore a voler concorrere anch'esso alla fondazione di Bari. È ancora viva in Modugno la memoria del gran bene, che Alfonso vi operò, e dei favori concedutigli da Dio. Mi attestan le monache del monistero ivi esistente, che celebrando egli una mattina nella loro chiesa, fu veduto, fatta la consecrazione, sollevato in aria da due palmi e più sopra l'altare.

Terminata questa missione, ritornarono i padri in Iliceti, dove dovettero menare una vita molto austera. Oltre le penitenze volontarie praticate qui come già nelle case di Scala e della Villa, cui sarebbe inutil cosa il ripetere, estrema era in questa casa la miseria e continui i patimenti. Essendosi il Casati riserbato, finchè fosse vissuto, proprietà e frut-

Digitized by Google

to, altro sussidio non avevano i nostri che la sola messa. Benchè io pure abbia tracannato col nostro padre in questa casa la feccia di un calice così amaro, essendomi colà ritirato nell'ottobre del 1746, piacemi nulladimeno addurre in questo luogo la testimonianza del nostro p. d. Francesco Garzilli, che da canonico di Foggia ammesso in congregazione nel gennaro di questo medesimo anno, ne succiò meglio d'ogni altro il fiore e tutta la sostanza.

« Il pane era di grano con bufo, così » egli, ma nero come il carbone e mala» mente preparato. Talvolta anche que» sto mancò; ed eravamo soccorsi dalla » pietà di un vecchio contadino, chia» mato Benvenuto Soriano, che, viven» do col frutto di poche capre, abitava » un romitaggio e seminava poco ter» reno in vicinanza della casa. Per mi» nestra si aveva o semola o pancotto o » fave; ma perchè vecchie di più anni, » bianche anch'esse come il pane. Car» ne non mai; ed a stento si aveva una » cotenna di lardo sopra la minestra. » Stimavasi a lautezza, se si aveva un » poco di carne di qualche pecora o bue » morti per lassezza. Per frutta non si » avevano, che castagne selvatiche o » fave e ceci arrostiti, e talvolta sorbe » secche, ma così dure, che dovevansi » ammollire con acqua bollente. Il vino » non era più di mezza libbra; ma gua» stava e non confortava lo stomaco, » perchè tutt'acqua e non senza qual» che difetto.

« Non vi era biancheria, e non vi era » modo di comprarla. Mancavano spe» cialmente le camicie: quelle che si » avevano erano così rattoppate, che se » ne ignorava l'origine; ma queste stes» se poi non si avevano, che ogni due » o tre settimane. Per qualche tempo » supplirono le mie, avendone portato » venti da Foggia; ma perchè fine, su» bito si logorarono. La sporchezza e » gli animaletti erano tanti, che ci mo» devan lo stomaco. Qualche pizza si » aveva nelle ricreazioni solenni, ma » rustica, e della stessa farina del pa» ne, e solo imbottita di formaggio o » salsume. Nè zucchero nè pepe si usa» va in quel tempo. Era tale la pover» tà, che il p. Muscato di Serino ed il » primicerio Nola di Nocera, non fidan» dosi reggere, se ne ritornarono al se» colo. »

Questo, che sembra molto, è tuttavia ancora poco. « Simile povertà e si» mile miseria, seguita a dire il Garzil» li, non si legge in veruna cronaca re» ligiosa. Le vesti esteriori erano un » centone di pezze trafficate in Napoli » alla *Giudea:* mancavano i fazzoletti e » non ci servivamo che di stracci; e le » coltri da letto ivi ritrovate, non ave» vano sostanza, perchè vecchie e rap» pezzate. Vi è cosa di più. Un conven» to soppresso fin da' tempi d'Innocen» zo XI, non offeriva che fracidume e » rovina. I venti dominavano, più den» tro che fuori: le fabbriche ove aperte » ed ove rovinate, e tante riparate coi » soli muri di mattoni accatastati, ma » senza calce: le finestre delle stanze, » a riserba di sei fabbricate dal conte » Appiani, davan lume più di notte che » di giorno: i tetti mal tenuti e senza » soffitte alle celle: e talvolta vedevan» si i letti, in tempo d'inverno, coperti » dalla neve. Se più mi spiego, si sten» terà a prestarmi fede. »

Quanto ho detto viene espresso come in iscorcio anche in una lettera di Alfonso medesimo al gentiluomo d. Andrea Calvino, che fu convittore in questa casa al tempo del conte Appiani. Era stato il Calvino quegli, che dovendo passare Alfonso per lo ponte di Bovino ne aveva prevenuto il Casati e persuaso al medesimo Alfonso di accettar la casa d'Ilíceti benchè scarsa di rendite, con dirgli che vi sarebbe stata una gran quantità di messe e di offerte. « Do» ve sono, gli scrisse Alfonso, le obla» zioni e le messe? sarò obbligato, se » Dio non provede, a rimandarne i com» pagni, per non esservi modo da vi» vere. Ancorchè abbiamo mangiato fa» ve ed acqua sale, pure abbiamo fatto » da ducati sessanta di debito. »

Tra queste miserie, anzi a causa delle medesime, restò privo Alfonso con

Digitized by Google

sommo suo dolore del diletto fratello Vito Curzio. Non essendovi da vivere in casa, lo fece uscire nel mese di agosto per qualche limosina in grano. Ancorchè non avvezzo il buon fratello alla fatica del camminare per quelle arse campagne della Puglia, ubbidì; ma una sera, essendogli stato negato l'alloggio in una casa religiosa, e però costretto di dormire all'aperta campagna, fu sorpreso nella notte da una febbre così ardente, che non potendo tirare sino a casa, si ricoverò in Iliceti da un ottimo sacerdote. Quaranta nove giorni durò in casa di quello la sua penosissima infermità; e passò al cielo nel sabbato giorno 18 di settembre di quest'anno 1745.

Se Alfonso per una parte fu molto addolorato di questa perdita, per l'altra si consolò grandemente, essendo morto quell'ottimo fratello carico di meriti e di virtù. Il capitolo associò il cadavere sino alla porta della terra, e molti del clero uniti processionalmente co' nostri l'accompagnarono sino alla nostra casa. Vi furono tutte le confraternite, con un gran numero di popolo, il quale ne implorava la protezione e lo acclamava come santo. Alfonso cantò egli stesso la messa tra un diluvio di lagrime, e dovette più volte interrompere la colletta, non permettendogli il singulto di proseguirla speditamente. Tutti vollero qualche cosa del suo. Ne fu così divoto monsignor Amato vescovo di Lacedogna, che a capo di qualche tempo ne volle il teschio, per lo spazio di venti e più anni sel tenne sempre sopra l'inginocchiatoio, ove meditava. Passato questi all'altra vita, quello si ricuperò da' nostri, ed ora si conserva con venerazione nel coro della medesima casa d'Iliceti. Alfonso diede fuori un compendio della sua vita; e sarà sempre viva tra di noi la memoria di questo primo fratello e degno figlio della nostra congregazione.

CAP. XXI. *Si ripiglia il racconto delle nuove persecuzioni mosse contro la casa di Pagani stando Alfonso in Iliceti.*

Per proseguire ora il racconto delle vicende del collegio di Pagani ci convien ritornare colà, ove da noi fu interrotto. Siccome Iddio, per maggiormente esaltare i suoi eletti, permette talora che siano malmenati e posti a cimento; così non di rado, per far mostra della sua potenza permette che le opere di sua maggior gloria, vengano contraddette e bersagliate. Ognuno credeva, che dopo le risposte tanto favorevoli di Napoli e di Roma tutto fosse terminato: ma non era così. Finora il Contaldi se lanciava la pietra, nascondeva la mano, credendo ottener l'intento per mezzo di altri; ma vedendo, che si resisteva alla sorella, e che per quel modo non vi era speranza di nulla guadagnare, tolta la visiera, si dichiarò apertamente contrario. Non così tosto era partito Alfonso per la Puglia (il che accadde innoltrato l'autunno del 1744), che il Contaldi, tentando ogni via di rivocare la sua donazione, comparve insieme colla sorella davanti al s. r. consiglio. Non avendo ove appoggiarsi, dichiara di essere stato ingannato, per essersi i missionari usurpato il titolo di congregazione non conceduto loro nè dal re, nè dal papa, che non con altro nome li chiamano che di semplici sacerdoti. Chiede pertanto, che s'impedisca la fabbrica, protestando di aver fatta la donazione, non per una casa laicale, ma per l'erezione di un collegio ecclesiastico: e vuole che nulla sia dichiarata la donazione, per avere i missionari fabbricata una semplice casa laicale, senza alcuna forma di collegio o di monistero.

Vi fu un gran fuoco nel sacro regio consiglio; e il regio uditore Bottone fu incaricato di verificare i fatti egli stesso in Pagani. Questi avendo trovate insussistenti le pretensioni del Contaldi, addì 11 di gennaio del 1745, in nome del sacro regio consiglio confermò e ristabilì i nostri nel possesso de' beni loro donati.

Questa sconfitta non isgomentò il Con

Digitized by Google

taldi; ma stimolato da' suoi si presenta al sovrano con un ricorso pieno più di livore, che di parole. Siccome quello spirito maligno, di cui parla il vangelo, diffidando di sè, chiamò in aiuto altri sette spiriti più iniqui di lui; così il Contaldi, mancandogli le forze, e volendo aiuto, anch' esso andò in giro, e fece sottoscrivere da trenta preti un'altro ricorso al sovrano.

Parve lor bene di seguire una rubrica diversa da quella che fin allora avevano tenuto. Vedendo che troppo cattivo giuoco riusciva per essi il malmenare Alfonso, perchè venerato dal sovrano, ed in credito presso il ministero, lo chiamano zelante sacerdote e missionario apostolico, e muovon le accuse unicamente contra i suoi compagni. Espongono, che avendo accordata sua maestà una casa per lo ricovero de' missionari, ma senza chiesa, questi in pregiudizio della città, che consentito non vi aveva, ed in disprezzo del suo real divieto, erigevano collegio magnifico e chiesa pubblica: che un ceto di uomini apostolici, com'essi si chiamavano, anzi che fermarsi in alcun luogo determinato, pellegrinare dovevano, seguendo, secondo il vangelo, le orme di Cristo e degli apostoli: finalmente, che sotto l' ammanto apostolico, questi che si dicevan missionari tutto giorno procuravansi eredità, legati e donazioni in discredito del proprio ministero, e con dispregio del sacro concilio di Trento, che, com' essi dicevano, ciò vieta, non che delle sue reali determinazioni. Vogliono pertanto, che non si permetta loro se non se una semplice casa, e che s' interdica ai medesimi qualunque acquisto.

Saputosi il ricorso, non furon tardi a smentirlo il sindaco di Pagani e i tre sindaci generali. Espongono al re, che i ricorrenti sedotti da uno spirito non buono, ammassato avevano un mondo di falsità. Dicono, che a torto si lacera la stima de' missionari, e che grande è l' utile da loro apportato: che in vari luoghi, ove la fede era quasi spenta, e vivevasi poco meno che da bruto, avevan fatto rinverdire la fede ed il costume cristiano: che in Pagani attendevano di continuo ad istruire gl'ignoranti, a perfezionare cogli esercizi spirituali e con altre opere di pietà le persone più colte, a rimetter nel buon sentiero la gioventù, e a far del bene a tutti. Soggiungono che Alfonso ed i suoi con applauso comune sono stati ricevuti da tutte le sette università in un pubblico generale parlamento: che falsi sono gli acquisti asseriti, e che all'incontro ei si vorrebbe spogliarli violentemente di quello che si era loro assegnato per vivere; finalmente, che falsissima è l'asserzione, essere loro stata accordata la casa e non la chiesa, quando la maestà sua sin dal 3 marzo 1745 aveva degnato conceder chiesa e casa. Finiscono supplicando, acciocchè si metta freno una volta all'audacia de' ricorrenti, come perturbatori del pubblico, e che si dia di piglio ai mezzi che saran giudicati più opportuni all'uopo di sostenere un'opera di tanta gloria di Dio e di Maria santissima e di così gran vantaggio pel comune di Nocera.

Dopo tante informazioni non aveva motivo il re Carlo di punto dubitare dell'integrità de' missionari, e singolarmente di quella di Alfonso. Ma volendo confondere i loro nemici, aveva ingiunto fin dal giorno 20 di febbraio al governatore di Nocera, che unitamente con esso il p. d. Alfonso e monsignor vescovo, lo informasse dello stato delle cose: col che (come si vede) si era rimesso per l' informazione ad Alfonso medesimo. Essendogli stato risposto dal governatore, che Alfonso non era in quel vicinato e che trattenevasi nella Puglia colle sante missioni, il re con un nuovo dispaccio del 28 di questo medesimo mese ordinò al governatore di soprassedere aspettandone il ritorno. Ciò non ostante piovevan continuamente nuovi ricorsi al trono. Non premeva al Contaldi il ritorno, ma l' assenza di Alfonso, credendo con questo, così esso come gli altri, impasticciare a loro voglia la relazione. Stomacato il re di tanta ostinazione ed informato dal marchese Brancone suo segretario del gran

Digitized by Google

bene che Alfonso operava in Puglia co' suoi compagni, soprattutto a vantaggio de' tanti pastori, che privi di spirituali aiuti, vivevano abbandonati nel real tavoliere, facendo opera sua l' opera di Alfonso, a' 3 di aprile con altro dispaccio fe' sentire al governatore esser sua ferma volontà, che nulla si attentasse contro i missionari, ma si aspettasse il ritorno di Alfonso il quale stava in Puglia per servizio di sua maestà.

Questa patente stima del sovrano per Alfonso non iscoraggiò i contrari, ma vie più gli aizzò; e per questo stesso, che Alfonso stava lontano, cercavan di aiutarsi con replicate suppliche. Essendosi portato l'avvocato Uriglia in nome delle sette università davanti al marchese Brancone, gli rappresentò che non potendo Alfonso disbrigarsi così presto dalle missioni di Puglia, non avrebbe potuto trovarsi a tempo per fare di concerto col vescovo e col governatore la relazione richiesta dal re. Il marchese gradì molto l'ambasciata; e con volto giulivo gli rispose, che ringraziava la città per le suppliche a pro de' missionari presentate al real trono; ma che non si dessero pena per la dimora che faceva in Puglia il p. d. Alfonso, giacchè il re soddisfatto dell'operare di lui, voleva che ivi si trattenesse senza sollecitudine, per istruire que' popoli nel buon costume e ne' doveri cristiani. Essendogli stato detto dall'Uriglia, che il governatore favoriva i contrari: *Ci dovrà pensare*, disse il marchese; e soggiunse: *è troppo persuaso il re della soverchia pendenza, ch'egli ha per li parrochi.*

Similmente avendogli esposto l' Uriglia la prepotenza de' preti ed il travaglio che tutto giorno si dava a' missionari: « Stiano allegri, rispose il marchese, e non dubitino. La maestà del » re resta scandalizzata, che queste » parti si facciano da' preti, quando essi, che sono i mediatori tra Dio ed il » popolo, dovrebbero farsi di fuoco per » un'opera, che ha di mira la gloria di » Dio e la salute delle anime. » Supplicandolo l'Uriglia di sua protezione: *Tanto è*, disse il marchese, *pregarmi per questo, quanto invitarmi a nozze.* A' 3 di aprile essendosi fatto un nuovo reclamo dal Contaldi e da' suoi, il re di nuovo ordinò che non si stendesse la relazione, se non ritornato di Puglia il p. Liguori. Questo dispaccio se afflisse anzi sgomentò di molto i ricorrenti, non valse però a far sì che cessassero dai loro iniqui divisamenti.

Le piazze strette da lungo e vigoroso assalto soglion, prima di arrendersi al nemico, far certi sforzi estremi, che più sono parti della disperazione, che opere del consiglio. Vedendosi inutile ogni attentato, e troppo patente la protezione del re per Alfonso e per li suoi, un uomo di perduta coscienza fattosi capo di alcuni scellerati, risolvè di dare alla radice, appiattando due barili di polvere sotto la nuova casa, per mandarla in ruina. Già tutto era in pronto; e succeduto sarebbe il gran travaglio in una notte, se nella sera antecedente uno de' congiurati, tocco da rimorso interno, non ne avesse fatto consapevole il p. Mazzini. Vi si pose riparo per allora e per appresso, destinandosi gente che vi dormisse.

Questo attentato non disturbò Alfonso in Iliceti. Anzi in vista di tanti successi e così avversi, qual altro Abramo facevasi forte colla fiducia divina contro la speranza umana. Ancorchè premuto da' suoi a ritornare sollecitamente, egli non però bilanciando il bisogno di sua persona in Nocera, con quello che eravi in Puglia ove tante anime si trovavano abbandonate d' ogni aiuto, non davasi pena delle vicende di Pagani, nè della relazione che far dovevasi al re. Era suo sentimento, che le anime redente col sangue di Gesù Cristo, tolte per opera sua e de' suoi dal peccato, e strappate dalle mani di Lucifero, avrebbero elle stesse patrocinato in Napoli ed in Nocera la causa della congregazione e de' missionari.

In queste circostanze così spiacevoli stavano i nostri di Pagani in casa del Contaldi come chiusi entro un ergastolo. Dovevano convivere ed incontrarsi

Digitized by Google

ogni momento; salutarlo e non esser risalutati: o se venivan risalutati, ciò non era che di mala grazia. Peggio poi allorchè dovevano incontrarsi e conversare cogli altri del partito contrario. Non vi mancavano i sali acuti, nè i motti pungenti: vedevansi i poverelli de' missionari in un continuato affanno: ad ogni parola, ad ogni azione si trovavano in istato di violenza. Sospiravano tutti la liberazione, e sembravano anni ad ognuno i momenti, tanta era la brama che avevan di veder presto perfezionato ogni cantone di fabbrica. « Agonizzo » di vedermi fuori della casa del Con» taldi, scrisse ad Alfonso il p. Mazzini, » in cui poco o niente ci discerniamo » dai preti secolari. Mi contenterei, pa» dre mio, cibarmi di sole erbe, per ri» sparmiare qualche cosa, ed impiegar» la nella fabbrica. Questo non però è » moralmente impossibile, non avendo » altro di entrata, che la limosina di tre » messe, e la provvista del grano, che » anche è scarsa. »

Passato a miglior vita, come dissi, mousignor de Dominicis, si davano a credere gli avversari esser mancata la spalla de' missionari. Essendo poi venuto al luogo di sua residenza il novello vescovo monsignor Volpe sul principio di febbraio, non si lasciò di prevenirlo a danno de' nostri; ma andò fallito il disegno. Troppo occhiuto era monsignor Volpe. Non appena giunto (essendogli del resto ben nota la persona di Alfonso) s'informò delle cose, e non tardò ad accertarsi dell' onestà de' missionari e dell'animosità de' loro nemici; ed anzi che favorir questi, si dichiarò protettore de' missionari, con rendere al merito di Alfonso quella giustizia che conveniva. Avrebbon voluto i contrari, che il prelato obbligasse i nostri d' assistere alle pubbliche processioni, ed esigesse da loro, come si suole da ogni altro prete, pubblicamente l'ubbidienza nella cattedrale; ma egli dall'uno e dall'altro gli esentò. Li dispensò ancora dall'intervenire, come si voleva, all'accademia de' casi morali, quantunque con ordine rigorosissimo obbligato vi avesse tutti gli altri dell'uno e dell'altro clero. Mostrò di provar gran piacere in sentire tra l'altro che la congregazione de'gentiluomini nel vescovado era diretta da uno de'nostri; che da'medesimi era regolata l'altra degli artisti e braccianti in s. Matteo; e che in Corbara un padre assisteva in ogni domenica ad un' altra confraternita ivi esistente: anzi non rare volte esso medesimo interveniva di persona al sermone, che facevasi nella congregazione dei gentiluomini. Indi a non molto avendo aperto la visita, conobbe vie meglio il gran bene operato da' missionari in tutti i casali, col riformare i costumi e promuovere la frequenza de' sacramenti: e quindi cominciò a servirsi dell'opera loro anche negli altri bisogni della diocesi.

Contuttociò, benché godessero i padri di una così patente protezione del vescovo e del sovrano, tuttavolta rincresceva ad Alfonso e a' suoi di dover essere continuamente nominati ne' tribunali di Napoli, e vivere così distratti ed agitati. Degnato della toga il signor Vitale di Vitale, assunse la protezione de' nostri l'avvocato d. Girolamo Murano, uomo assai rinomato per la sua probità e dottrina. Questi, considerando l'afflizione di Alfonso, pensò modo d'indurre gli avvocati contrari a venire a qualche amico accordo. Si tenne un congresso, al quale per parte del Contaldi intervenne tra gli altri Francesco Cailò alunno di Pietro Giannone. Questi anzi che accomodamento, voleva distrutta l'opera e i missionari. Costoro, diceva egli, parlando male de' regolari, « saranno come tutti gli al» tri: lasciate che s'impinguino e si » dilatino; e poi vedrassi la brutta ge» nerazione che sono, e se pensano più » a sè, che alle anime. » Vari motivi si addussero per disporlo in contrario, così dal Murano, come da altri signori di Nocera e di Pagani che v'intervennero; ma quegli non si volle arrendere. Eravi in quel congresso per parte di Alfonso anche d. Tommaso Tortora, allora abate della terra di Angri, uomo

Digitized by Google